

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH Le sue foto riempiono i muri di Ramallah. Nel suo nome, migliaia di giovani palestinesi si dicono pronti a sacrificare la propria vita. Ramallah si è fermata per commemorare «un eroe della Nazione palestinese ucciso dal nemico sionista». Quell'eroe è lo sceicco Ahmed Yassin. Rispetto, dolore, rabbia. Sono i sentimenti che fanno da filo conduttore del nostro viaggio nella Cisgiordania in lutto. Li ritroviamo a Jenin, la roccaforte dell'Intifada armata, nei desolati campi profughi a ridosso di Qalqilya e Betlemme, nella casbah di Nablus. Questi sentimenti unificano generazioni diverse di palestinesi, accomunano il giovane senza futuro di Balata all'intellettuale cosmopolita di Gerusalemme Est. Sentimenti che animano anche la grande manifestazione di protesta della comunità araba israeliana, svoltasi nel pomeriggio a Nazareth. È una ferita che sanguina nell'intero corpo della società palestinese, quella inflitta da Israele con l'uccisione del fondatore di Hamas. «Non condivido le idee di Hamas, ma avevo rispetto per la persona dello sceicco Yassin, e oggi piango la sua morte», ci dice Ahmed, studente di architettura all'Università di Bir Zeit. Una ragazza in jeans e chador affigge manifesti che esaltano il sacrificio del fondatore di Hamas, il «nuovo principe degli shahid», i martiri del jihad: «Lo sceicco Yassin era un uomo giusto - dice Zahira, 25 anni, maestra disoccupata - lui non si era arricchito alle spalle del popolo come ha fatto la cricca di notabili di cui si è circondato Arafat. Yassin aveva dedicato la sua vita alla liberazione della Palestina, e per questo è stato assassinato».

I muri delle città della Cisgiordania sono lo specchio della coscienza popolare, ne segnalano gli umori, ne indicano gli orientamenti politici. Quei muri oggi sono un unico, enorme manifesto in onore di Ahmed Yassin, assunto a emblema di un popolo che non si piega all'occupazione sionista. «L'uccisione di Yassin puntava a ridurre la capacità offensiva di Hamas, ma ha anche messo in evidenza agli occhi dei palestinesi l'incapacità dell'Anp», osserva Ali al Jarbawi, tra i più accreditati commentatori politici in Cisgiordania. «C'è consenso tra i palestinesi nel ritenere che l'attacco contro Yassin indebolisca il già fragile controllo di Arafat, e rafforzi invece la popolarità e il radicamento del campo radicale», sottolinea l'analista arabo israeliano Khaled Abu Toameh.

Per raggiungere Ramallah superiamo nove posti di blocco. C'è po-

Dolore e rabbia a Jenin, roccaforte dell'Intifada armata, e nei desolati campi profughi di Qalqilya e Betlemme

”

Abdelaziz Rantisi: Israele non conoscerà mai la sicurezza
Khaled Mashaal, 48 anni, eletto nuovo «numero uno» di Hamas



Sui muri delle città cisgiordane migliaia di manifesti esaltano il sacrificio di Yassin. Un analista arabo: l'uccisione rafforza la popolarità dell'ala radicale

«Combatteremo gli israeliani dovunque»

Il successore dello sceicco a Gaza minaccia. A Ramallah tra lutto e collera

ca gente ai check point ma la tensione è altissima. «Abbiamo rafforzato le misure di vigilanza, ma tutti sappiamo che la risposta di Hamas e degli altri gruppi terroristi sarà inevitabile», afferma il tenente Herb Hoffman, responsabile del posto di blocco alle porte di Ramallah. Il tenente Hoffman non ha dubbi sulla legittimità dell'eliminazione dello sceicco Yassin: «Era la mente - afferma - di un movimento terrorista responsa-

bile dell'uccisione di centinaia di civili israeliani, la stragrande maggioranza donne, bambini, gente inerme». Ad accoglierli nella capitale della Cisgiordania, è un silenzio spettrale. Le strade sono pressoché deserte, uffici e scuole chiuse. È il primo dei tre giorni di lutto nazionale proclamati dall'Autorità nazionale palestinese in memoria del «martire Ahmed Yassin». Attorno alla Muqata, il quartier generale di Arafat, non si

nota alcun nuovo dispositivo di sicurezza. Gli agenti della polizia palestinese si limitano a chiedere documenti a chi intende entrare nell'edificio. Ma la calma è solo apparente. «Il prossimo obiettivo degli israeliani sarà il presidente Arafat, ormai è solo questione di tempo», afferma deciso Bassam Barghuti, uno dei responsabili locali di Forza 17, la guardia personale dell'anziano rais. «È ovvio - ammette Saeb Erekat, il mi-

nistro degli affari negoziati dell'Anp - che temiamo per la vita del presidente Arafat». «Se Israele dovesse battere l'Autorità nazionale palestinese - aggiunge Erekat - e uccidere Arafat, sarebbe la fine della partita». Nessun palestinese tornerebbe mai più ad alcun tavolo di negoziati con Israele. Le poche informazioni che filtrano dalla Muqata, descrivono un Arafat prostrato. L'altro ieri, si è astenuto dal parlare ai palestinesi do-

po l'assassinio dello sceicco Yassin. Quando a tarda sera ha finalmente raggiunto un microfono, Arafat si è limitato a recitare versetti del Corano. Nessun proclama alla nazione, nessun discorso politico. Ai suoi più stretti collaboratori, il presidente dell'Anp avrebbe confidato che la morte migliore a cui un combattente musulmano possa anelare è «il martirio, proprio come Yassin».

La parola dialogo non trova spa-

zio nel dolore e nella rabbia di un intero popolo. Nessuno crede più alla possibilità di un accordo di pace: «Cosa vuole Sharon è chiaro: annettere i nostri territori, decapitare la nostra dirigenza, annientarci», taglia corto Nemer, 21 anni, attivista di Al-Fatah. «Personalmente - aggiunge - sono per la smilitarizzazione dell'Intifada, ma Israele non ci lascia alternative se non quella di morire da martiri o accettare di sopravvivere in città trasformate in prigioni». A separare i due popoli non è solo la barriera di cemento e filo spinato che frantuma il territorio cisgiordano. A separarli è soprattutto un «muro» invisibile ma ancor più difficile da smantellare: è il muro dell'odio.

Dopo l'uccisione dello sceicco Yassin, è «guerra aperta con Israele», avvertono i capi di Hamas. E guerra totale invocano le decine di migliaia di persone che partecipano a una cerimonia commemorativa di Yassin, indetta da Hamas nello stadio al-Yarmuk di Gaza City. La manifestazione è una prova di forza politica voluta dal movimento integralista. Tra i partecipanti c'è anche Abu Ala. Ma più che un protagonista, il premier palestinese appare un «ostaggio» in mano ad Hamas. Abu Ala lancia un appello all'unità di tutti i palestinesi e denuncia il «terrorismo di Stato» d'Israele. Pochi gli applausi. A infiammare la folla ci pensa il nuovo leader operativo di Hamas a Gaza, Abdelaziz Rantisi, 55 anni, esponente dell'ala dura del movimento. «Combatteremo gli israeliani ovunque: li colpiremo ovunque, daremo loro la caccia ovunque», proclama in un tripudio di vessilli verdi, il colore di Hamas. «Se gli israeliani continueranno a vivere sulla nostra terra, li combatteremo e li cacceremo via, sarà la loro fine. Israele non conoscerà mai la sicurezza», sentenzia Rantisi. L'uomo forte del movimento integralista, per anni compagno di prigionia dello sceicco Yassin, aveva esordito citando un verso del Corano, che esorta «a combattere il nemico fino alla liberazione».

La folla ha risposto intonando «per te sacrificheremo il nostro sangue e la nostra anima». Ma il successore di Ahmed Yassin, non prende la parola a Gaza. Perché il nuovo «numero uno» di Hamas si trova a molti chilometri di distanza, in un posto (relativamente) più sicuro: Damasco. Il suo nome è Khaled Mashaal, 48 anni, professore di fisica. Cinque anni fa era stato vittima di un tentativo fallito di attentato ad Amman da parte di agenti del Mossad. Non è chiaro quale sia la ripartizione dei compiti tra Mashaal e Rantisi. E a Gaza c'è già chi parla di una resa dei conti ai vertici di Hamas.

Alla Muqata, quartier generale di Arafat, le misure di sicurezza non sembrano eccessive ma la calma è solo apparente

”



Abdelaziz Rantisi eletto nuovo leader di Hamas

Onu diviso sulla risoluzione

Bush: Israele ha diritto a difendersi ma tenga conto delle conseguenze

WASHINGTON All'indomani dell'uccisione del leader di Hamas Yassin, il presidente americano George W. Bush, fortemente criticato per non aver condannato «l'omicidio mirato», fa un passo avanti: ribadisce il diritto di Israele a difendersi, purché, sottolinea, tenga conto delle conseguenze delle

sue azioni. «Israele ha il diritto di difendersi dal terrorismo», ha detto ieri Bush ai giornalisti convocati alla Casa Bianca «ma mentre lo fa, spero che abbia bene in mente le conseguenze». Bush ha poi annunciato l'intenzione di inviare la prossima settimana in Medio Oriente una delegazione ad alto

livello «se le circostanze locali consentiranno», ribadendo il suo impegno per la soluzione di due Stati, Israele e Palestina, per «il bene dei due popoli».

Intanto ieri a New York sono proseguite le discussioni informali tra i 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul testo di una dichiarazione di condanna di Israele per l'assassinio dello sceicco Yassin. Una riunione a porte aperte si è tenuta ieri verso le 23 ore italiane alla quale ha partecipato anche il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom. La scelta di convocare i 15 membri dell'esecutivo Onu è stata obbligata, dopo che gli Usa han-

no bloccato una dichiarazione di condanna dell'omicidio proposta dall'Algeria su richiesta dei palestinesi. «Non è stato possibile trovare l'unanimità», ha detto l'ambasciatore francese Jean-Marc de la Sablière, attuale presidente del Consiglio di sicurezza. Il rappresentante americano, John Negroponte, ha spiegato che il rifiuto di Washington era dovuto alla mancanza di qualsiasi riferimento «agli attacchi terroristici» compiuti da Hamas. Gli Usa, ha detto, «ritengono non sia giusto adottare risoluzioni squilibrate quando si parla della situazione mediorientale». Gli algerini hanno ritirato la

nota pur di non accettare gli emendamenti proposti dagli Stati Uniti e, secondo Negroponte, sostenuti da altri paesi.

Intanto, anche la Commissione Onu per i diritti umani ha programmato per oggi una sessione straordinaria dedicata all'uccisione di Yassin. La richiesta è partita dal Pakistan, a nome dei membri dell'Organizzazione della conferenza islamica, ed è stata sostenuta da 34 paesi sui 53 rappresentati nella Commissione. Contro hanno votato Stati Uniti, Australia ed Eritrea. L'Italia, invece, si è astenuta insieme con altri tredici paesi.

Agguati contro i poliziotti iracheni: altri 11 morti

Ancora proteste contro l'uccisione di Yassin. Emma Bonino a Baghdad: abbandonare il Paese aiuta chi non vuole la democrazia

BAGHDAD All'indomani dell'uccisione del leader di Hamas Yassin, non si fermano in Iraq le manifestazioni di protesta contro il governo israeliano e anche contro la forza di occupazione americana, mentre la strategia della guerriglia di colpi poliziotti iracheni continua a provocare nel Paese nuove vittime. Anche ieri in tre diversi agguati, nel nord e nel sud dell'Iraq, sono stati uccisi altri undici poliziotti e due civili iracheni. Almeno otto persone sono rimaste ferite.

Il primo dei tre episodi di violenza si è verificato sulla strada tra Mussayab e Hilla, a circa 100 chilometri a sud di Baghdad. Erano circa le 7.30 del mattino - ora locale - quando un pulmino giallo con a bordo alcuni poliziotti diretti a lavoro è stato affiancato da un'automobile da cui sono partite raffiche di mitra che hanno colpito a morte quattro agenti e cinque reclute della nuova polizia irachena. Altre tre

persone sono rimaste ferite. Stando ad alcuni testimoni, i colpi sarebbero partiti da una Opel Corsa. Le riprese trasmesse in tv mostravano le immagini di un minibus giallo della polizia crivellato di colpi, i sedili coperti di sangue.

L'altro agguato è avvenuto invece a Kirkuk, nel Kurdistan, dove due poliziotti iracheni, peraltro fratelli gemelli, sono stati freddati mentre stavano parcheggiando l'auto di fronte ad una moschea poco distante dalla stazione di polizia. Anche in questo caso i colpi sono partiti da un'auto in corsa, deleguata subito dopo gli spari. Nell'attentato sono stati feriti altri due agenti, le cui condizioni - riferiscono le fonti - sarebbero gravi. Scontati e vittime anche a Mosul, terrore a nord dell'Iraq. Almeno due civili iracheni sono rimasti uccisi e altri sei feriti in seguito a un attacco di mortaio sferrato da ignoti miliziani contro una base

militare utilizzata dal nuovo esercito post-Saddam Hussein. Lo hanno denunciato fonti della polizia locale, secondo cui uno dei proiettili è piombato sulla recinzione di sicurezza che delimita il perimetro dell'installazione, un altro in un parcheggio e due ulteriori appena al di

fuori.

Disordini e feriti anche nella città sunnita di Ramadi, dove una manifestazione, iniziata pacificamente, per protestare contro l'uccisione di Yassin, si è trasformata in una guerriglia urbana tra manifestanti e soldati americani. Durante

il corteo alcuni dimostranti avevano scandito slogan anti-Usa e attaccato un'auto della polizia. I militari americani, temendo il peggio, hanno risposto sparando in aria, scatenando la fuga dei manifestanti, due dei quali sono rimasti feriti. Nel caos di un Paese ancora

lontano dalla democrazia, agguati, scontri a fuoco, assalti sono diventati ormai quotidiani e diretti non solo più contro le forze di occupazione. E proprio tenendo conto di tutto questo, ieri l'europarlamentare radicale Emma Bonino, - in visita in Iraq - ha ribadito la necessità di non abbandonare il Paese. «Tutti a Baghdad, perché dare un segno di abbandono oggi, un segno di distacco, può significare aprire la porta a tutti coloro che lavorano contro la costruzione di un Iraq davvero democratico», ha dichiarato la Bonino in una conferenza stampa al termine di una serie di nuovi incontri che la delegazione radicale ha avuto a Baghdad - il giorno prima era stata a Nassiriya - con il gruppo di italiani che opera all'interno della coalizione, con i membri del Consiglio di governo iracheno Pachachi e Ali Roubai, insieme ad un rappresentante della componente turcomana, e il mini-

stro della Giustizia iracheno. La Bonino, che nel pomeriggio è stata anche ricevuta dall'amministratore americano in Iraq, Paul Bremer, si è anche appellata ad un ritorno delle organizzazioni non governative nel Paese, «per aiutare il popolo iracheno».

Intanto i soldati americani hanno messo in libertà 495 prigionieri catturati in operazioni anti-terrorismo detenuti nella famigerata prigione di Abu Ghariib, a ovest di Baghdad, luogo di tortura e dalla sinistra reputazione durante il regime di Saddam. «Non li consideriamo più una minaccia per la coalizione», ha fatto sapere il colonnello Jill Morgenthaler, secondo cui i detenuti rilasciati non fanno parte della leadership dell'ex regime di Saddam. Stando a fonti militari, sarebbero circa 8 mila gli iracheni considerati come pericolosi e tuttora incarcerati in diverse prigioni del paese.

Romano Prodi: è un atto che prefigura un futuro di sangue e terrore

BRUXELLES «Tutto il giudizio unanime dei Quindici è che un atto di questo genere non giova certamente alla pace; sono episodi che prefigurano sangue futuro e tragedie». Il presidente della Commissione europea Romano Prodi ieri è ritornato sull'attacco israeliano in cui è stato ucciso il fondatore e leader di Hamas Yassin, riconfermando la dura condanna dell'Unione. Prodi ha ricordato che l'Unione europea rispetto alla crisi mediorientale ha «una linea molto chiara». «C'è un processo di pace che è iniziato e che si è interrotto e quindi - ha aggiunto - non c'è altra

strada che riprenderlo». Inoltre, sul tavolo dei negoziati c'è la cosiddetta Road map e attorno a questo tavolo insieme ci dovevano essere Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite. Quindi, per Prodi, «o si riprende il lavoro del Quartetto o non c'è niente da fare». In questo quadro bloccato, l'Unione europea può dirsi «semplicemente pronta a riprendere» il lavoro. «Naturalmente occorrono tutti i protagonisti, perché - ha concluso Prodi - non si può fare un quartetto se ci sono due o tre protagonisti intorno al tavolo».